

RiMe

Rivista dell'Istituto
di Storia dell'Europa Mediterranea

ISBN 9788897317357

numero 1/I n. s., dicembre 2017

ISSN 2035-794X

La 'crisi della storia' e la Public History

'Crisis of History' and Public History

Chiara Ottaviano

DOI: 10.7410/1290

Direttore responsabile

Luciano GALLINARI

Segreteria di redazione

Esther MARTÍ SENTAÑES

Comitato di redazione

Grazia BIORCI, Maria Eugenia CADEDDU, Monica CINI, Alessandra CIOPPI, Riccardo CONDRÒ, Gessica DI STEFANO, Yvonne FRACASSETTI, Raoudha GUEMARA, Maria Grazia KRAWCZYK, Maurizio LUPO, Alberto MARTINENGO, Maria Grazia Rosaria MELE, Maria Giuseppina MELONI, Sebastiana NOCCO, Michele M. RABÀ, Riccardo REGIS, Oscar SANGUINETTI, Giovanni SERRELI, Giovanni SINI, Luisa SPAGNOLI, Patrizia SPINATO BRUSCHI, Federica SULAS, Massimo VIGLIONE, Isabella Maria ZOPPI

Comitato scientifico

Luis ADÃO DA FONSECA, Sergio BELARDINELLI, Michele BRONDINO, Lucio CARACCILO, Dino COFRANCESCO, Daniela COLI, Miguel Ángel DE BUNES IBARRA, Antonio DONNO, Antonella EMINA, Giorgio ISRAEL, Ada LONNI, Massimo MIGLIO, Anna Paola MOSSETTO, Michela NACCI, Emilia PERASSI, Adeline RUCQUOI, Flocel SABATÉ i CURULL, Gianni VATTIMO, Cristina VERA DE FLACHS, Sergio ZOPPI

Comitato di lettura

In accordo con i membri del Comitato scientifico, la Direzione di RiMe sottopone a referee, in forma anonima, tutti i contributi ricevuti per la pubblicazione

Responsabile del sito

Claudia FIRINO

RiMe. Rivista dell'Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea (<http://rime.cnr.it>)

Direzione: via G.B. Tuveri, 128 - 09129 CAGLIARI - I

Segreteria editoriale: via G.B. Tuveri 128 -09129 CAGLIARI - I

Telefono: +39 070403635 / 70 -Fax: +39 070498118

Redazione: rime@isem.cnr.it (invio contributi)

Special Issue

**Scienze umane, dalla produzione
di nuova conoscenza alla
disseminazione e ritorno**

**Humanities, from production
of new knowledge to
dissemination and back**

A cura di
Giovanni Sini

RiMe 1/I n. s.

Special Issue

Scienze umane, dalla produzione di nuova conoscenza alla disseminazione e ritorno

Humanities, from production of new knowledge
to dissemination and back

a cura di

Giovanni Sini

Indice

Giovanni Sini	5-24
<i>La circolarità virtuosa della conoscenza, riflessioni per un'introduzione / The virtuous circularity of knowledge, considerations for an introduction.</i>	
Francesca Desogus	25-40
<i>Il fondo Lepori dell'Archivio storico comunale di Cagliari / The Lepori collection of the municipal Historical Archive of Cagliari.</i>	
Chiara Ottaviano	41-56
<i>La 'crisi della storia' e la Public History / 'Crisis of History' and Public History.</i>	
Enrica Salvatori	57-94
<i>Digital (Public) History: la nuova strada di una antica disciplina / Digital (Public) History: the new road of an ancient Discipline.</i>	
Giampaolo Salice	95-117
<i>Migrazioni e colonizzazione interna nel Mediterraneo d'età</i>	

- moderna, *un progetto di umanistica digitale* / Migrations and internal colonization in the Early Modern Mediterranean, *a digital humanities project*.
Andrea Zannini 119-126
Insegnamento della storia e/è public history / History teaching and/is public history.
- Elisabetta Gola - Alice Guerrieri - Emiliano Ilardi - Donatella Capaldi 127-137
Insegnare la Storia con le serie TV. Il medioevo visto con gli occhi de Il trono di spade / Teaching History with TV series. Middle Ages seen through Games of thrones.
- Esther Martí Sentañes 139-156
Entre juego y nuevas tecnologías: una experiencia de divulgación de la investigación en historia en educación secundaria / Between Game and New technologies: an experience of dissemination of research in History in Secondary School.
- Giovanna Pietra - Maria Gerolama Messina - Emilio Capalbo 157-180
Musica nuova per Monte Sirai - Archeologia in musica / New Music for Monte Sirai - Archeology in music.
- Mylène Pardoën 181-193
L'archéologie du paysage sonore : de la théorie à la pratique / The Archaeology of sound landscape: from theory to practice.
- Roberto Lai 195-217
Tecnologie digitali, territorio e beni culturali: una grande opportunità per la Sardegna / Digital technologies, territory and cultural heritage: a great opportunity for Sardinia.

La 'crisi della storia' e la Public History

'Crisis of History' and Public History

Chiara Ottaviano
(Cliomedia Officina)

Riassunto

La Public History può essere utile per facilitare il superamento della 'crisi della storia'? Ma cosa si intende per 'crisi della storia'? Cosa è cambiato rispetto agli anni '70, anni in cui si affermò la PH negli Usa? L'Associazione Italiana di Public History (AIPH) recentemente fondata quale specifico contributo potrà dare? Qual è l'offerta di storia proveniente dai vari comparti dell'industria dei contenuti oggi presente sul mercato? Queste alcune delle domande a cui si è tentato di rispondere anche a partire dall'esperienza professionale nel campo iniziata alla metà degli anni '80.

Parole chiave

Public History; crisi della storia; AIPH; NCPH; Industria culturale.

Abstract

Does public history help to overcome the 'crisis of history'? But what is meant by 'crisis of history'? What has changed since the 1970s, the years when the NCPH was born in the United States? The newly founded Italian Public History Association (AIPH), what specific contribution can give? What kind of history is there in the various sectors of cultural industry? These are some of the questions I have tried to answer even from the professional experience in the field started in the mid-1980s.

Keywords

Public History; Crisis of History; AIPH; NCPH; Cultural Industry.

1. Introduzione. – 2. Tempi, temi e contesti diversi. – 3. La nascita dell'AIPH, le società storiche, possibili obiettivi e azioni. – 4. A partire dall'esperienza personale: l'evoluzione del mercato, gli archivi storici d'impresa e la moda dello storytelling. – 5. La bulimica industria dei contenuti. – 6. L'università e l'interpretazione del mestiere di public historian. – 7. Bibliografia e siti web. – 8. Curriculum vitae.

1. Introduzione

In occasione della prima conferenza nazionale di public history tenutasi a Ravenna nel giugno 2017, promossa dalla neonata Associazione Italiana di Public History (AIPH), numerosi sono stati gli articoli e le pubblicazioni che hanno preceduto l'evento. In un articolo di Marcello Flores e Stefano Pivato si

legge: 'Con questo appuntamento l'Italia giunge, buon ultima, a partecipare a un dibattito che altrove, in America o in Francia, vanta una tradizione lunga almeno un trentennio' (Flores - Pivato, 2017). In effetti risalgono alla fine degli anni Settanta sia la fondazione negli Stati Uniti del National Council for Public History (NCPH) sia la pubblicazione del primo numero della rivista destinata ai nuovi professionisti e cultori della materia, *The Public Historian*. In Gran Bretagna il confronto, soprattutto sulle pagine della rivista *Radical History*, si svolgeva invece intorno al concetto di 'people history' (da non confondersi con 'popular history'), la cui traduzione italiana potrebbe essere 'storia militante' o 'storia dal basso'. Risale invece agli anni Novanta l'accesso dibattito sull'uso (e abuso) della storia particolarmente sviluppatosi in Germania e poi in Italia (Ottaviano, 1995).

Perché allora solo adesso la fondazione dell'AIPH, la prima associazione nazionale in Europa dopo la creazione nel 2011 dell'International Federation for Public History (IFPH)?

Si tratta di un'imitazione tardiva di qualcosa che altrove e ben prima ha preso corpo? A cosa può servire? E soprattutto, a chi si rivolge e per rispondere a quali bisogni?

2. *Tempi, temi e contesti diversi*

Nell'introduzione del volume di Maurizio Ridolfi, edito proprio in occasione del convegno di Ravenna, è fortemente sottolineato il tema della 'crisi della storia', che da tempo si avverte nella società italiana e non solo, e che 'investe gli storici italiani in quanto tali, con riguardo sia al 'mestiere' che al loro ruolo come figure sociali' (Ridolfi, 2017, p. 9).

La public history potrebbe servire al superamento della crisi, come sostengono molti fra coloro che hanno partecipato al progetto di costituzione della nuova Associazione italiana? Ma in cosa esattamente consiste questa 'crisi'?

Partiamo dai numeri.

In Italia nel corso dell'ultimo decennio il numero dei docenti e dei ricercatori universitari delle discipline storiche si è bruscamente contratto e molto più che nel resto delle discipline umanistiche. Secondo l'elaborazione di Andrea Zannini, sulla base delle statistiche fornite da Cineca, dal 2007 al 2015 la diminuzione percentuale è stata del 27,8% per le discipline storiche, del 22,1% per Filosofia, del 21,5% per Geografia, solo del 3,9% per Psicologia e del 7,7% per Pedagogia. In numeri assoluti, sempre nello stesso periodo 2007-2015, i docenti e ricercatori di Storia contemporanea sono passati da 524 a 392, quelli di

Storia medievale da 234 a 165 e quelli di storia moderna da 370 a 249 (Zannini, 2016).

Da allora la contrazione è proseguita.

Più difficile è appurare l'andamento delle iscrizioni e dei laureati in storia. Sappiamo, sempre da Zannini, che nel periodo 2007-2013 a fronte di una flessione generale degli iscritti all'università italiana del 7,3% il calo degli iscritti ai corsi letterari, linguistici, di formazione e politico-sociali è stato del 17,4%. Per quanto riguarda nello specifico i corsi di insegnamento di storia la significativa diminuzione del numero complessivo degli studenti non viene a volte percepita da chi si ritrova ad insegnare in aule che si affollano per il venir meno di altri corsi con altre docenze. I luoghi di ricerca, le sale studio degli archivi storici, un tempo carenti di tavoli e sedie per il gran numero di studiosi, sono oggi semideserte e rimangono come frequentatori assidui i cultori di alberi genealogici familiari.

In America, quando alla fine degli anni 70 si diede vita alla NCPH, i problemi erano in qualche modo simili: si assisteva allora a una netta contrazione del numero dei dottorati in storia in seguito alla contrazione dei posti in accademia, sbocco occupazionale naturale per i dottorati. La fondazione della NCPH, insieme all'inaugurazione di corsi universitari di public history e all'apertura, anche a chi non aveva un ruolo nell'università, di alcune prestigiose società storiche in cui erano ammessi in precedenza solo quanti avessero ruoli accademici, sancì il processo di professionalizzazione dei public historian (secondo il modello di professionalizzazione anglosassone) fornendo una risposta alla crisi di iscrizioni (Cauvin, 2017; Lerner, 1982).

Ma la 'crisi della storia' non fu allora misurata solo a partire dai numeri di iscritti e di posti di lavoro in università. In discussione fu anche la 'crisi di prestigio' della disciplina, un problema in quegli anni del tutto inesistente nel contesto italiano, immersi come eravamo nello storicismo che alimentava soprattutto buona parte delle ideologie di sinistra e non solo. E così mentre in Italia la storia veniva percepita come scienza principe, capace di spiegare il presente e tracciare le linee del futuro, per gli storici statunitensi era piuttosto cruciale accreditare presso l'opinione pubblica l'idea che la storia avesse una qualche utilità sociale e non fosse solo una disciplina di interesse per accademici e studenti in formazione¹. Quale residuale utilità poteva avere la storia se

¹ Vaughn, 1985 nell'introduzione al volume antologico da lui curato individua due livelli di utilità della storia, il primo è personale (sviluppo del riconoscimento della propria identità e delle personali virtù morali, della creatività e dell'immaginazione, del riconoscimento dei valori di giustizia e libertà), il secondo è il livello sociale (comprendere le origini del presente per ispirare la costruzione di un più intelligente futuro).

confrontata con le 'scienze applicate', come medicina, ingegneria, fisica, biologia, economia e anche sociologia, che apparivano anche più scientifiche e meno sottoposte all'arbitrio? Se si escludeva la carriera accademica o la produzione di un piacevole libro di lettura da tenere sul comodino, a cosa serviva lo studio della storia²?

A questo tipo di obiezioni, che datano già dall'inizio del secolo XIX, si aggiungevano negli anni Sessanta e Settanta nuovi motivi di crisi. Da una parte il peso dell'industria della comunicazione e dei mass media (cinema e televisione) sembrava annientare le istituzioni, comprese scuola e università, che avrebbero dovuto esprimere autorevolezza e indirizzo e che invece rischiavano di soccombere nell'impari concorrenza³, dall'altra la discontinuità nel passaggio tra età moderna e età postmoderna, insieme all'esplosione della ricerca scientifica e del potere di controllo della tecnologia su tutti gli aspetti della società, avevano fatto sì che la storia fosse percepita, soprattutto dalle giovani generazioni, come irrilevante giacché non utile a offrire modelli per il futuro. A ciò andava aggiunta l'accusa, proveniente dai nuovi movimenti radicali animati da giovani, neri e femministe, che la storia, almeno fino a quel momento, per come era stata scritta, era stata soprattutto funzionale alla legittimazione del potere delle classi e del genere dominante⁴.

In Italia, invece, si è discusso di 'crisi della storia' e di 'perdita di prestigio' soprattutto negli ultimi anni. Un'occasione è stata fornita dal discusso *The History Manifesto* di Guldi e Armitage, pubblicato on line nel 2014 dalla prestigiosa Cambridge University Press in open source⁵. Secondo i due storici statunitensi l'origine della crisi andrebbe soprattutto cercata all'interno della disciplina stessa, che a partire dagli anni Settanta avrebbe smesso di affrontare i più rilevanti temi di 'lunga durata' dimostrandosi incapace di utilizzare la straordinaria risorsa dei grandi data base a cui oggi è possibile avere accesso. Personalmente non sono affatto convinta delle tesi del *Manifesto* pur riconoscendo che ha toccato questioni rilevanti, come per esempio lo scarso

² La domanda retorica era di Gordon Leff, *The Past and the New, The listener*, 10, April 1969 (poi in Vaughn, 1985, p. 59).

³ Rimando soprattutto alle tesi di Postman, 1993 che nel 1971 inaugurò alla New York University un corso di *media ecology*.

⁴ 'It is possible that we now perceive as 'the crisis of history' is merely the coming to end of the function of history as elite ideology' Lerner 1982, p. 113.

⁵ Alcuni interventi suscitati dalla pubblicazione del *Manifesto* in traduzione italiana sono consultabili sul sito dell'editore Donzelli <<https://www.donzelli.it/libro/9788868435356>> (1 dicembre 2017). Fra gli autorevoli più recenti interventi sul tema anche Giuseppe Galasso nelle pagine conclusive del suo recente volume dedicato alla storia della storiografia italiana (2017).

interesse di molte ricerche storiche che hanno come principale (o unico?) obiettivo quello della pubblicazione di libri e articoli utili ai fini della carriera universitaria.

Per quanto riguarda le motivazioni della crisi individuate negli anni Settanta in America, forse alcune hanno perso la loro attualità. Non mi sembra infatti sia più percepito come un confronto insostenibile quello che vede le scienze umane soccombere alle più utili e affidabili scienze applicate, non mi pare insomma che l'opinione pubblica esprima una gran fiducia per discipline come l'economia, troppe volte incapace di previsioni attendibili, o la medicina, assediata com'è dalle sempre nuove pratiche alternative, per non parlare dei movimenti no vax.

Piuttosto è nella 'discontinuità' che probabilmente andrebbero cercate anche da noi le motivazioni della perdita di autorevolezza.

Una prima forte discontinuità si è verificata sul piano politico culturale. La fine dei partiti fondati su ideologie che avevano la loro origine nell'Ottocento ha spazzato via visioni di tipo storicistico che assicuravano alla storia un ruolo centrale tanto per la comprensione del presente quanto per la prefigurazione del futuro: 'Veniamo da molto lontano e andiamo molto lontano!' è stato uno degli slogan più ricorrenti nella propaganda del PCI⁶. Inoltre, affermati docenti di storia, che erano stati anche protagonisti di una lunga stagione politica assumendo talvolta il ruolo di opinion leader in tv e sulla stampa, sono stati in qualche modo assimilati a quel ceto e a quella classe dirigente invecchiata da 'rottamare'.

Ma una ancora più forte discontinuità si deve alla rivoluzione digitale in atto che sta cambiando abitudini, mentalità, scale di valori: se i bambini spiegano ai nonni il funzionamento di strumenti essenziali, vuol dire che l'esperienza accumulata dagli anziani perde di valore; se i vincitori delle ambite borse di studio per frequentare prestigiosi centri di ricerca dell'IT sono giovani e adolescenti che hanno imparato da autodidatti, vuol dire che il 'fai da te' è la via più sicura per acquisire conoscenze che premiano. Il ruolo delle élite intellettuali e delle loro competenze ne risulta inevitabilmente indebolito⁷.

⁶A pronunciarlo per primo fu Palmiro Togliatti in un comizio del 1947, lo slogan campeggiò in vari manifesti del PCI nei decenni successivi.

⁷ Per Tom Nichols, un intellettuale conservatore nonché fiero oppositore di Trump, autore di *The Death of Expertise* (2017), il rischio che sta correndo l'America oggi è quello di una sorta di 'epidemia di ignoranza'. La 'morte delle competenze', che alimenta le tendenze anti-intellettuali che stanno minando le basi della democrazia americana, sarebbe favorita dall'esplosione dei social. Si tratta a suo dire di una forma di comunicazione che induce a reazioni immediate, senza pause per riflessioni e approfondimenti, e che alimenta la crescente 'sovrastima degli

Mutamenti ancora più significativi sono negli obiettivi di diverse discipline. A partire dall'ultimo decennio, in economia, in sociologia e anche in psicologia, per non parlare delle discipline scientifiche, la maggior parte degli sforzi sono stati indirizzati alla ricerca di 'modelli', che escludono la necessità di fare alcun riferimento al passato e alla conoscenza storica, capaci di comprendere ogni variabile da sottoporre al processo di numerizzazione (Ingrao, 2017).

L'aspirazione, che è anche coltivata da taluni in politica, è quella di trovare algoritmi capaci di dar conto di tutte le variabili possibili, insomma del divenire. Si tratta forse di una nuova utopia. In ogni caso solo marginalmente la disciplina storica sembra poter contribuire al raggiungimento di così ambiziosi obiettivi⁸.

3. La nascita dell'AIPH, le società storiche, possibili obiettivi e azioni

È dunque in questo contesto, in una percepita crisi della storia, che è nata l'Associazione Italiana di Public History.

A beneficio dello storico del futuro, se mai ce ne sarà uno interessato al tema, la mia cronologia essenziale sulla genesi e i primi passi dell'AIPH.

2013: a Ottawa si svolge la prima Conferenza (conferenza zero) della International Federation of Public History, presieduta da Serge Noiret, a cui partecipa un buon numero di italiani (universitari e non) che si iscrivono alla IFPH.

2014: a Roma in occasione degli 80 anni della Giunta Centrale per gli Studi Storici, presieduta da Andrea Giardina, il tema della crisi del mestiere dello storico come 'figura sociale' e dell'uso della storia' equiparabile al concetto di 'public history' sono al centro della relazione inaugurale di Tommaso Detti (2014).

2015: a Jinan, in Cina, in occasione del XXII Congresso internazionale di storia organizzato dall'International Committee for Historical Sciences (ICHS) nasce dall'incontro fra il presidente della GCSS, Andrea Giardina, e il presidente della IFPH, Serge Noiret, l'idea della costituzione dell'Associazione italiana.

ignoranti', la cui attitudine è quella di cercare solo conferme a ciò che ritengono di sapere. E così si produrrebbe un disastroso corto circuito: più si è ignoranti, più si ha fiducia di non esserlo.

⁸ Non mancano le preoccupazioni per la grande quantità di denaro investita per progetti, rivelatisi del tutto fallimentari, che a partire dall'applicazione di specifici algoritmi promettevano la soluzione di una certa varietà di problemi (Brennan, 2017).

2016: a Roma a gennaio si insidia il Comitato promotore che indica le successive tappe per la costituzione dell'Associazione.

2016: a Roma a giugno è convocata l'assemblea costituente, a cui partecipano i rappresentanti di 15 società storiche, di due master di public history, e i rappresentanti delle associazioni professionali di archivisti, bibliotecari e curatori museali.

2017: a Ravenna si svolge la prima conferenza nazionale della AIPH con elezione degli organismi direttivi⁹.

Il successo indiscutibile di Ravenna, già prefigurato nella risposta al CFP con più di 400 proposte ricevute, è sicuramente il risultato della somma delle istituzioni e delle persone coinvolte. L'autorevolezza della GCSS, l'attrattiva della Federazione internazionale, il contributo dei membri del Comitato promotore e del Comitato Costituente in rappresentanza delle società e delle associazioni è stato un insieme che ha dato buoni frutti¹⁰.

Le aspettative nei confronti della nuova associazione sono adesso alte e i compiti, pur già delineati programmaticamente, si andranno via via chiarendo meglio. L'augurio è che l'Associazione possa, nella crisi di cui si è detto, occupare positivamente uno spazio rimasto vuoto, stimolando nuove riflessioni sul ruolo sociale e dunque sull'utilità della conoscenza storica, favorendo la formazione di nuovi profili professionali qualificati, promuovendo l'incontro fra discipline e saperi spesso artificiosamente separati nella pratica della ricerca universitaria, facendo emergere le migliori pratiche della storia in pubblico e con il pubblico, infine sostenendo la formazione universitaria in questo nuovo ambito. Con azioni specifiche si potrebbe inoltre stimolare la crescita di nuova occupazione sia nel pubblico che nel privato.

Per quanto riguarda la questione relativa alla 'perdita di prestigio' la missione principale dell'Associazione è promuovere le pratiche di comunicazione di storia che coinvolgano attivamente il pubblico, fornendo strumenti conoscitivi e di critica per il confronto con il passato, ovvero risorse intellettuali con le quali pensare le questioni oggi rilevanti nel dibattito pubblico¹¹. L'AIPH è inoltre impegnata sia a essere un presidio contro gli

⁹ Per ulteriori approfondimenti si rimanda al sito della AIPH sia per il processo di costituzione sia per lo svolgimento della conferenza <www.aiph.it> (07 dicembre 2017).

¹⁰ Sempre su <www.aiph.it> è possibile consultare il programma del convegno, articolato in 48 panel. A Ravenna, contemporaneamente, si è svolto anche la IV conferenza IFPH, con quasi altrettanti panel. Complessivamente i relatori sono stati circa 500.

¹¹ Per il dibattito internazionale contemporaneo sulle finalità della Public History rimando agli interventi pubblicati sulla rivista online 'Public History Weekly. The international blog Journal' <<https://public-history-weekly.degruyter.com/>> (07 dicembre 2017).

utilizzi strumentali della storia nella sfera pubblica (gli 'abusi della storia' per intenderci) sia nel creare una proficua rete di conoscenza e scambi fra chi opera all'interno delle università e chi è attivo nella sfera pubblica professionalmente come anche nell'ambito del volontariato culturale. Fra i compiti dell'AIPH, infine, la promozione dei progetti di public history più convincenti, capaci di coniugare l'obiettivo della partecipazione alla cura dei contenuti e all'originalità delle forme di comunicazione¹².

Se alcuni obiettivi sono specifici della nuova associazione ciò non implica la creazione di un'area da picchettare allo scopo di farne un campo esclusivo di azione.

Per fare due esempi concreti. La mobilitazione contro l'istituzionalizzazione delle commemorazioni legate alla data del 13 febbraio (ispirate, per intenderci, a una sorta di neofiloborbonismo) ha visto l'AIPH in prima linea accanto alla SISSCO che ha a sua volta coinvolto tutte le società storiche¹³.

Un'altra battaglia comune, con ricadute occupazionali, potrebbe essere intrapresa in merito alle politiche di assunzioni e di formulazione dei bandi del Ministero dei Beni e delle attività culturali e del turismo. Nello spoglio della documentazione presente sul sito del MiBACT spicca infatti per la sua assenza la figura professionale dello storico, pur essendo innumerevoli i riferimenti a 'materiali documentali' e al loro 'valore storico'. Di 'cultura storica' e di 'discipline storiche' si trova traccia solo nel progetto della Scuola dei beni e delle attività culturali. Meriterebbe inoltre una riflessione specifica da parte degli storici il concetto di 'patrimonio materiale e immateriale' (o cultural heritage) recepito ufficialmente dall'Italia e, a mio parere, ambiguamente declinato con il concetto di 'identità'. Il dibattito, aperto meritoriamente nel 2013 da un bel numero monografico di 'Parole chiare' (n. 49 *Patrimonio culturale*), non ha avuto particolare seguito.

Di seguito solo qualche esemplificazione.

Nel 2016 il Bando per l'assunzione a tempo indeterminato presso il MiBACT di 500 funzionari da inquadrare nella III area del personale non dirigenziale non prevedeva neanche un posto per uno storico. Nel dettaglio, le figure professionali da inquadrare nei profili professionali risultavano le seguenti:

¹² Una prima selezione di best practices è stata avviata in forma sperimentale nell'ottobre del 2017 all'interno del corso di Enrica Salvatori di Storia Pubblica Digitale (Corso di Laurea di Informatica Umanistica dell'Università di Pisa) <<http://aiph.hypotheses.org/569>> (07 dicembre 2017).

¹³ L'AIPH già il 29 luglio si è espressa con fermezza in merito alla Mozione approvata dal Consiglio Regionale della Puglia il 4 luglio 2017 per l'istituzione della giornata di memoria del 13 febbraio <www.aiph.it> <<http://aiph.hypotheses.org/543>> (10 ottobre 2017).

antropologo (5 posti), archeologo (90 posti), architetto (130 posti), archivista (95 posti), bibliotecario (25 posti), demoantropologo (5 posti), promozione e comunicazione (30 posti), restauratore (80 posti) e storico dell'arte (40 posti)¹⁴.

La figura dello storico non è prevista neanche fra i professionisti coinvolgibili nel bando del 2017 per l'assegnazione di Contributi a progetti ed iniziative relativi al patrimonio storico della Prima Guerra mondiale, essendo indicati specificatamente 'archeologi, archivisti, bibliotecari, demoetnoantropologici, antropologi, fisici, restauratori di beni culturali e collaboratori restauratori di beni culturali, esperti di diagnostica e di scienze e tecnologia applicate ai beni culturali e storici dell'arte, in possesso di adeguata formazione ed esperienza professionale'¹⁵. Non c'è uno storico neanche fra i membri dell'Osservatorio nazionale del paesaggio (urbanisti, architetti, geografi), anche se l'Atlante del paesaggio storico a cui fa riferimento l'Osservatorio si deve all'opera degli storici ambientali¹⁶.

4. A partire dall'esperienza personale: l'evoluzione del mercato, gli archivi storici d'impresa e la moda dello storytelling

Quando alla metà degli anni Ottanta ho iniziato la mia attività professionale di public historian il sapere storico dava prestigio a chi lo possedeva e a chi lo promuoveva.

Era una stagione di espansione della ricerca storiografica fuori dalle università grazie alla moltiplicazione di committenti sia pubblici che privati¹⁷. Le grandi imprese, sia private che di partecipazione pubblica, investivano risorse non effimere per dotarsi di archivi storici aspirando a ottenere la dichiarazione da parte delle Soprintendenze del riconoscimento del notevole interesse storico del loro patrimonio storico documentario.

Le storie di impresa (e di imprenditori) e gli archivi storici aziendali sono senza dubbio un terreno in cui la public history può trovare uno spazio importante e qualificato, come sottolinea Cecilia Dau Novelli in un volume

¹⁴ <http://www.beniculturali.it/mibac/opencms/MiBAC/sito-MiBAC/Contenuti/Concorsi/2016/v-isualizza_asset.html?id=162334&pagenome=234> (10 ottobre 2017).

¹⁵ <http://www.beniculturali.it/mibac/multimedia/MiBAC/documents/1496059083253_BANDO_2017.pdf> (10 ottobre 2017).

¹⁶ <<http://www.beniculturali.it/mibac/export/MiBAC/sito-MiBAC/MenuServizio/Osservatorio-paesaggio/Convocazioni/index.html>> (10 ottobre 2017).

¹⁷ Per quanto riguarda la committenza pubblica molti dei casi trattati nel numero monografico 'Storia applicata', *Quaderni storici*, 3, 2015, a cura di Angelo Torre si riferiscono agli anni '80.

collettaneo, pubblicato anche questo in tempo per essere presentato al convegno di Ravenna, a cura di Paolo Bertella Farnetti, Lorenzo Bertuccelli e Alfonso Botto, tutti e tre docenti del Master universitario in Public History dell'Università di Modena e Reggio Emilia.

Oggi rispetto agli anni Ottanta lo scenario mi sembra molto cambiato.

Se, per esempio, si fa riferimento agli archivi storici delle grandi imprese diversi enti si trovano in difficoltà e resistono stentatamente. Il mantenimento di un archivio storico con personale specializzato è indubbiamente un costo e anche significativo se si considerano i programmi di digitalizzazione, ormai di prassi. In verità gli archivi erano una voce di costo, più o meno rilevante, anche nel secolo scorso, ma nessuno allora avrebbe immaginato di misurarne l'utilità che ne derivava in termini immediatamente economici e non era facile, d'altro canto, quantificare valori come 'prestigio' o 'aura' o anche solo valutare il ritorno di immagine che poteva avere 'un'impresa storica' in termini di affidabilità. Un archivio storico, inoltre, attraverso la pratica della valorizzazione, può diventare uno strumento di coesione all'interno di una 'famiglia aziendale' composta da dipendenti ed ex dipendenti. Ma in contesti di forte discontinuità negli assetti proprietari (e quindi dirigenziali) e di forte riduzione del personale, come spesso è accaduto nell'ultimo decennio, come evitare il rischio che qualcuno (o anche molti) finiscano per giudicare come molto più positivo il passato rispetto al presente?

Altro aspetto da porre al centro dell'attenzione sono i mutamenti in atto nella cultura aziendale dominata dal marketing, un sapere applicato, che ha linguaggi specifici (una koinè internazionale) e regole spesso mutevoli e sottoposte alle mode.

A parte i casi degli archivi di imprese familiari, che esaltano il valore della continuità, gli archivi storici aziendali resistono oggi più facilmente nella misura in cui sono percepiti come una risorsa spendibile all'interno di una qualche strategia di marketing o perché alcuni dei contenuti, per un qualche motivo, risultano attraenti corrispondendo ai gusti e alle mode del momento.

E qui il rischio è sempre quello di entrare in un cortocircuito. Se non è decretata utile alle strategie di comunicazione la storia (e anche la storia dell'azienda) non ha spazio (e quindi budget). Se ciò che attrae (documenti, racconti, immagini del 'chi eravamo', 'come si lavorava' etc) può suscitare sentimenti nostalgici ciò entra in conflitto con una comunicazione che punta tutto sull'immagine del nuovo e del nuovissimo. La moda del vintage, invece, non appare rischiosa ma offre occasioni di valorizzazione per un aspetto fin troppo marginale.

Nell'ambito del marketing è attualmente molto di moda 'l'arte dello *storytelling*', che ha però molto poco o niente da condividere con la storia. Non

si tratta infatti solo della tecnica dell'Affabulazione, arte di scrivere o raccontare storie catturando l'attenzione e l'interesse del pubblico', come recita la Treccani, ma per l'uso del termine nell'ambito del marketing, sintetizzato dalla prima delle definizioni che propone l'algoritmo di google: 'L'arte del raccontare storie impiegata come strategia di comunicazione persuasiva, spec. in ambito politico, economico ed aziendale'. Insomma l'arte di utilizzare 'storie', inventate o meno, capaci di produrre emozioni e coinvolgimenti legati al prodotto che si intende promuovere o vendere (sia esso un candidato, un partito, una saponetta, una birra etc). In altre parole, coinvolgere più che convincere, puntare sulle emozioni per sedurre. Detto ciò non ignoro il fatto che l'arte dello *storytelling* sia anche una metodologia applicata in campo educativo. Il riconoscimento dell'alto potenziale della narrazione, per la capacità di coinvolgere emotivamente chi ascolta catturandone l'attenzione, si coniuga in questo caso con la capacità di confezionare storie che, passo dopo passo, attraverso l'identificazione e la proiezione del destinatario, conducano alla condivisione di un certo contenuto prefissato. In altre parole, è una pratica per creare il massimo di attenzione al fine della persuasione anche attraverso la semplificazione.

Anche per un public historian l'obiettivo è, ovviamente, quello di sollecitare il massimo di attenzione su temi e questioni di storia e sulla loro interpretazione ma non però attraverso la semplificazione di ciò che è inevitabilmente complesso. La riflessione sulla complessità del passato può essere una buona palestra per la comprensione della complessità del presente. E l'utilità sociale della storia, se vogliamo ritornare su questa questione, potrebbe essere riconosciuta proprio in questo addestramento, un esercizio quanto mai necessario per misurarsi con la nostra contemporaneità, caratterizzata da una così forte accelerazione nei cambiamenti sociali, tecnologici, produttivi.

L'AIPH può servire ad avviare un confronto fra chi opera all'interno delle imprese private, rompendo l'isolamento, facendo dialogare storici e archivisti in sinergia con le associazioni professionali, stimolando la promozione di eventi di public history di successo. L'obiettivo è riaffermare il ruolo degli archivi storici come soggetti culturali: far sì che la storia, il sapere storico, possano riprendersi la scena.

5. *La bulimica industria dei contenuti*

Se gli storici sono assenti nel Ministero dei beni culturali e sono più precari nelle istituzioni culturali legate alle imprese, i contenuti di storia, invece, sono quanto mai presenti in molti settori della cosiddetta industria dei contenuti, o se

si preferisce nell'industria della cultura e della creatività per rifarsi al titolo del *Primo studio sull'Industria della Cultura e della Creatività in Italia* sostenuto dal MiBACT e pubblicato nel 2015¹⁸. Fra gli undici settori indicati dal rapporto in cui i contenuti di storia sono particolarmente presenti possiamo elencare: televisione e home entertainment, radio, cinema, editoria, quotidiani e periodici, videogiochi. E' un mercato che nel suo complesso si è molto allargato negli ultimi decenni, soprattutto in seguito alla moltiplicazione dei canali televisivi e a Internet, e che di conseguenza ha bisogno di consumare un'enorme quantità di contenuti, direi in modo bulimico. Anche nel più tradizionale settore editoriale, che è comunque anch'esso in profonda trasformazione, secondo l'ultimo rapporto del 2016 a cura dell'Ufficio Studi dell'Associazione Italiana Editori, il numero di pubblicazioni edite nel 2015 ha avuto un incremento del +6,5%, a fronte di un fatturato che è stato solo +0,5%, in ripresa dopo anni di crisi ¹⁹.

La storia è una riserva infinita di contenuti, sia per produzioni ad alto budget (colossal cinematografici, serie TV, etc.) sia a basso budget (programmi televisivi con interviste in studio e immagini di repertorio, siti internet, pubblicazioni a stampa, etc.).

Nel mondo della fiction, in letteratura e al cinema attrae soprattutto il medioevo, anche nelle sue versioni fantastiche. Nella più tradizionale divulgazione storica (periodici venduti in edicola e best seller) il fascismo, il nazismo e le due guerre mondiali sono sempre i temi più gettonati. Anche nell'industria dei videogames, con obiettivi talvolta educativi e non solo di intrattenimento, vanno di gran moda le ambientazioni storiche. Su Internet e sui social, soprattutto a partire da documenti iconografici, la storia è presente, in varie forme con qualità diverse, grazie a imprese e istituzioni pubbliche, ma anche a singoli blogger o a gruppi di specifiche comunità.

Esiste dunque una certa possibilità occupazionale per chi ha competenze storiche anche se il grande pubblico appare soprattutto attratto dalla storia come avvincente tema di intrattenimento.

¹⁸ Con prefazione del ministro Dario Franceschini e Copyright Ernst & Young Financial-Business Advisors, consultabile all'indirizzo <http://www.fieg.it/upload/studi_allegati/Italia-Creativa-20-gennaio-2016.pdf> (10 ottobre 2017)

¹⁹ *Rapporto sullo stato dell'editoria in Italia 2016* a cura dell'Ufficio studi AIE <http://www.aie.it/Portals/_default/Skede/Allegati/Skeda105-3802-2016.10.19/Rapporto%20201-6_La%20Sintesi.pdf?IDUNI=fjcmprks0s5zhtu3zwxk1w34> (10 ottobre 2017).

6. *L'università e l'interpretazione del mestiere di public historian*

L'università è attrezzata a offrire alta formazione finalizzata alla creazione di professionisti capaci di intercettare la domanda di storia offrendo sul mercato risposte qualificate e magari inventando le forme e i prodotti più adeguati ai diversi contesti?

La risposta è tutt'altro che ovvia. Si deve comunque partire dal presupposto che sono attualmente diverse le interpretazioni sul ruolo del public historian. Può infatti essere concepito come un 'traduttore' dei risultati a cui è pervenuta la storiografia più aggiornata presso un più vasto pubblico (Flores - Pivato, 2017, p. 5) o anche come una specie di geometra a cui assegnare la costruzione di un qualche 'prodotto di storia' progettato e certificato ai livelli superiori o infine come un facilitatore al fine di traghettare dal chiuso mondo dell'università all'aperto mare del business non tanto e non solo idee e conoscenze ma anche docenti e maestri in veste di consulenti.

Per chi scrive il public historian dovrebbe avere solide competenze nella metodologia della ricerca storica prima ancora che nel campo della comunicazione. Il suo, infatti, è un ruolo di alta responsabilità, perché opera nella sfera pubblica e potenzialmente può raggiungere un pubblico molto vasto con mezzi potenti per capacità di affascinazione e persuasione. Il public historian dovrebbe dunque avere tra i suoi obiettivi anche quello di acquisire l'autorevolezza necessaria nel confronto con pubblici e comunità portatori di punti di vista e di idee che si pongono spesso in modo antagonistico rispetto alla storiografia più accreditata.

Per questo è auspicabile che siano reclutati fra gli studenti più bravi. Si sottraggono così i giovani migliori alla ricerca? Sarebbe certo assai positivo che fra ricerca e storia applicata non si ponessero barriere ma piuttosto si aprissero canali di comunicazione con vantaggi reciproci. Ciò implicherebbe qualche rivoluzione in più, a partire, per esempio, dai criteri di reclutamento universitari e da valutazioni che prendessero in considerazione prodotti culturali diversi e non solo monografie e saggi a stampa. Ma questo è un altro tema.

7. *Bibliografia e siti web*

Associazione Italiana di Public History (AIPH) <www.aiph.it> (07 dicembre 2017).

- Bando MiBACT per 500 funzionari <http://www.beniculturali.it/mibac/open-cms/MiBAC/sito-MiBAC/Contenuti/Concorsi/2016/visualizza_asset.html?id=162334&pagename=234> (10 ottobre 2017).
- Bando MiBACT per 500 funzionari <http://www.beniculturali.it/mibac/multi-media/MiBAC/documents/1496059083253_BANDO-_2017.pdf> (10 ottobre 2017).
- Bertella Farnetti, Paolo - Bertuccelli, Lorenzo - Botti, Alfonso (a cura di) (2017) *Public History. Discussioni e pratiche*. Milano-Udine: Mimesis.
- Brennan, Thimoty (2017) 'The Digital-Humanities Bust', *The Chronicle of Higher Education*, October 15. <<http://www.chronicle.com/article/The-Digital-Humanities-Bust/241424>> (07 dicembre 2017).
- Cauvin, Tomas (2016) *Public History: A Textbook of Practice*. Abington-on-Thames: Routledge.
- Cauvin, Tomas (2017) 'La nascita di un movimento internazionale', in Bertella Farnetti, Paolo - Bertuccelli, Lorenzo - Botti, Alfonso (a cura di) *Public History. Discussioni e pratiche*. Milano-Udine: Mimesis, pp. 57-74.
- Dau Novelli, Cecilia (2017) 'Storie di imprenditori, lavoro, invenzioni, avventure e tragedie', in Bertella Farnetti, Paolo - Bertuccelli, Lorenzo - Botti, Alfonso (a cura di) *Public History. Discussioni e pratiche*. Milano-Udine: Mimesis, pp. 157-174.
- Deti, Tommaso (2014) 'Lo storico come figura sociale', *Relazione inaugurale a Giunta Centrale per gli Studi Storici, L'organizzazione della ricerca storica in Italia*, <<http://www.gcass.it/wp-content/uploads/2015/09/Lo-storico-come-figura-sociale.pdf>> (07 dicembre 2017)
- Flores, Marcello - Pivato, Stefano (2017) 'A proposito di Public History', *Novecento.org*, 9, <<http://www.novecento.org/uso-pubblico-della-storia/a-proposito-di-public-history-2152/>> (07 dicembre 2017) DOI: 10.12977/nov208.
- Galasso, Giuseppe (2017) *Storia della storiografia italiana*. Bari-Roma: Laterza.
- Guldi, Jo - Armitage, David (2014) *The History Manifesto*. Cambridge: University Press Cambridge. <<https://www.cambridge.org/core/what-we-publish/open-access/the-history-manifesto>> (07 dicembre 2017) (trad. it Guldi, Jo - Armitage, David (2016) *Manifesto per la storia. Il ruolo del passato nel mondo d'oggi*, introduzione di Renato Camurri. Roma: Donzelli. <<https://www.donzelli.it/libro/9788868435356>> (01 dicembre 2017)).
- Ingrao, Bruna (2017) 'Perché la storia', *Eticaeconomia. Menabò*, 17 settembre 2017, <<https://www.eticaeconomia.it/perche-la-storia/>> (30 ottobre 2017).

- Lerner, Gerda (1982) 'The Necessity of History and the Professional Historian', *The Journal of American History*, 69 (1), pp. 7-20.
- Migliori pratiche di Public History presso Laurea di Informatica Umanistica dell'Università di Pisa <<http://aiph.hypotheses.org/569>> (07 dicembre 2017).
- Mineccia, Francesco - Tomassini, Luigi (a cura di) (2009) 'Media e storia', *Ricerche storiche*, XXXIX (2-3), p. 368.
- Nichols, Thomas M. (2017) *The Death of Expertise: The Campaign Against Established Knowledge and Why it Matters*. Oxford: Oxford University Press.
- Noiret, Serge (a cura di) (2017) 'Musei di storia e public history', 'Memoria e Ricerca', 1, p. 134.
- Noiret, Serge (2014) 'Internationalizing Public History', *Public History Weekly*, 2 (34), <<https://public-history-weekly.degruyter.com/2-2014-34/internationalizing-public-history/>> (30 ottobre 2017).
- Noiret, Serge (2011) 'La Public History: una disciplina fantasma?', in Noiret, Serge (a cura di) 'Public History: pratiche nazionali ed identità globale', *Memoria e Ricerca*, 37, pp. 10-35.
- Noiret, Serge (2009) "'Public History' e 'Storia Pubblica' nella Rete', *Ricerche storiche*, 39 (2-3), pp. 275-327.
- Osservatorio nazionale del paesaggio <<http://www.beniculturali.it/mibac/export/MiBAC/sito-MiBAC/MenuServizio/Osservatorio-paesaggio/Convocazioni/index.html>> (07 dicembre 2017).
- Ottaviano, Chiara (1995) 'L'uso pubblico della storia e il mestiere dell'insegnante', *Ricerche storiche*, XXXIX (78), 1995 pp. 93-107. <https://www.academia.edu/32293897/Luso_pubblico_della_storia_e_il_mestiere_dellinsegnante_in_Ricerche_storiche_n._78_1995> (30 ottobre 2017).
- Posizione AIPH su istituzione della giornata di memoria del 13 febbraio <<http://aiph.hypotheses.org/543>> (10 ottobre 2017).
- Postman, Neil (1993) *Technopoly. La resa della cultura alla tecnologia*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Primo studio sull'Industria della Cultura e della Creatività in Italia del MiBACT <http://www.fieg.it/upload/studi_allegati/Italia-Creativa-20-gennaio-2016.pdf> (10 ottobre 2017).
- Public History Weekly. The international blog Journal* <<https://public-history-weekly.degruyter.com/>> (07 dicembre 2017).

Rapporto sullo stato dell'editoria in Italia 2016 dell'AIE
<http://www.aie.it/Portals/_default/Skede/Allegati/Skeda105-3802-2016.10.19/-Rapporto%202016_La%20Sintesi.pdf?IDUNI=fjcmprmkprs0s5zhtu3zwxk1w34>
(10 ottobre 2017).

Ridolfi, Maurizio (2017) *Verso la public history. Fare raccontare storia nel tempo presente*. Ospedaletto (Pisa): Pacini editore.

Torre, Angelo (a cura di) (2015) 'Storia applicata', *Quaderni storici*, 3, p. 150.

Vaughn, Stephen (1985) *The vital past. Writings on the Uses of History*. Athens: The University of Georgia Press.

Zannini, Andrea (2016) 'Storia moderna: fine corsa 2031', *ROAR*, 16 gennaio 2016, <<https://www.roars.it/online/?p=47821>> (30 ottobre 2017).

8. *Curriculum vitae*

Dirige Cliomedia Officina, la società pioniera nel campo della public history fondata alla metà degli anni Ottanta. E' nel Consiglio direttivo dell'AIPH. Ha insegnato al Politecnico di Torino e all'Università di Torino e del Piemonte orientale storia e sociologia della comunicazione di massa. Fa parte della direzione di *Memoria e ricerca*. Ha sperimentato molte forme di comunicazione mantenendo come punto di riferimento l'impegno nella ricerca e nella divulgazione della conoscenza della storia presso i più diversi pubblici. Per approfondimenti <www.cliomediaofficina.it>.

